

“Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori”.

1. Le due dimensioni dell'esistenza

La precedente richiesta del Padre Nostro –“dacci oggi il nostro pane quotidiano” – ci ha fatto riflettere, tra l'altro, sul binomio attività/passività, in rapporto ad aspetti fondamentali dell'esistenza quali il cibo e il lavoro. Tale binomio può anche tradursi: dimensione orizzontale/dimensione verticale ovvero relazione col mondo/relazione con Dio.

Nella richiesta di remissione dei “debiti”, a cui è associata una sorta di assunzione d'impegno “come noi li rimettiamo...”, la presenza delle due dimensioni – qui quella “orizzontale” si riferisce al rapporto con gli altri uomini anziché col mondo creato - si fa ancora più esplicita.

Le due dimensioni compaiono anzi indissolubilmente intrecciate e quasi sovrapposte.

Il testo evangelico associa tra loro due tipi di debito: quello che abbiamo contratto con Dio e quello che altri hanno contratto con noi. E le collega fra loro, nel senso che vedremo.

Il paradosso del Padre Nostro è proprio qui. A ben guardare nessuna delle richieste che vengono formulate al Padre può prescindere, per la sua realizzazione, dalla nostra personale risposta. E' vero che Dio può far scaturire figli d'Abramo dalle pietre, ma è altrettanto vero che il suo Nome può essere santificato solo attraverso la nostra santità, la sua volontà non si può compiere se non nella nostra vita, solo le nostre opere di giustizia possono affrettare la venuta del suo Regno, e così via.

E' in definitiva il dispiegarsi del mistero dell'incarnazione, per cui Dio stesso si è “legato” all'uomo, si è messo nelle mani dell'uomo, consegnandosi alla morte di croce e affidando poi la sua presenza nel mondo, fino alla fine dei tempi, a una Chiesa fatta da peccatori.

Eppure, le stesse cose, per le quali ci è richiesto un impegno, Gesù ci dice che dobbiamo richiederle al Padre, e vi aggiunge per di più, quasi a rincarare la dose, l'esigenza di richiedere il cibo quotidiano, quello che in apparenza ci procuriamo solo col nostro lavoro. Per farci comprendere che in realtà in tutto dipendiamo da Lui: in particolare i nostri sentimenti più profondi, il cuore del nostro cuore, se non sono ispirati e guidati da Lui, non riescono ad essere degni della nuova realtà di figli adottivi alla quale siamo chiamati. “Senza di me non potete fare nulla”

La richiesta “rimetti ai noi i nostri debiti” appare allora in questa luce come: consentici di essere guidati da autentici sentimenti di misericordia, riempici della tua misericordia affinché, presa coscienza di esserti debitori di tutto (della vita, della salute, ma soprattutto della redenzione) e di non avere alcun modo per ripagarti direttamente, comprendiamo che la sola via che abbiamo di sdebitarci è di avere misericordia di tutti coloro che ci hanno fatto torto. E' come se Dio avesse “girato” il debito contratto con lui a vantaggio di tutti coloro che ci attorniano, soprattutto i meno riconoscenti, i più duri, i più cattivi (nel senso latino di prigionieri).

2. Le fonti della misericordia

Matteo inserisce il Padre Nostro all'interno del Discorso della Montagna, in posizione centrale. E subito dopo la conclusione della preghiera, il “liberaci dal male”, si affretta ad aggiungere, per quanti ancora non avessero capito: “Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il padre

vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.”

Lo stesso concetto Matteo lo aveva espresso poco prima e lo riprenderà in seguito.

Aveva infatti detto poco prima Gesù: “Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste”(Mt.5,38), riferendosi all’amore per i nemici e i persecutori. Notiamo, per inciso, che Gesù qui chiama il Padre con le stesse parole della preghiera: “Padre nostro che sei nei cieli”. In Luca 6, 36, troviamo un passo parallelo: “Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata in grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio”.

Come a dire: la perfezione del Padre consiste nella sua misericordia.

Al capitolo 18 di Matteo (versetti 21-31) c’è una richiesta precisa di Pietro: “Signore, quante volte dovrò perdonare mio fratello, quando pecca contro di me? Fino a sette volte?”

Il punto di partenza di Pietro è molto umano, perché sapeva che anche tutta la Scrittura domanda il perdono e lo dice: va be’, una volta posso perdonare, un’altra volta anche; dicendo fino a sette volte gli sembra di dire una cosa esagerata. E Gesù ribadisce, come sappiamo, che invece deve perdonare fino all’infinito, fino a settanta volte sette, che è un modo per dire un numero senza fine.

Come dire, non preoccuparti fino a quante volte devi perdonare, ma accogli la persona nella sua totalità, così come è; se farai questo avrai risolto il problema del quante volte; allora il perdono non è tanto quante volte io devo ingoiare un rospo e passarci sopra, ma è di capire e di accogliere la persona nella sua totalità, al di là di quello che ha fatto, al di là della sofferenza che mi ha provocato (don Sergio Nicolli, meditazione al Convegno dell’Ass. Fam. Separate Cristiane di Caravaggio, 29 e 30 maggio 2004)

E subito dopo Gesù narra la parabola “del servitore spietato”, che si ritrova solo in Matteo, cioè di quel re che condona un grande debito (diecimila talenti, una somma esorbitante) a un suo servitore, impietosito dal pianto di quest’ultimo. Poi però questo esce, trova uno che gli doveva cento denari (in proporzione alla prima somma, pochi spiccioli) e lo fa condannare.

3. Amici e nemici

E’ evidente che tutto questo insistere di Matteo e di Luca sul perdono verso nemici e persecutori si colloca in un contesto in cui le persecuzioni, provenienti prima dall’ambiente giudaico e poi da quello romano, erano frequenti. Certamente il perdono verso chi ti fa del male, giungendo fino a metterti a morte credendo di “rendere onore a Dio”, è la forma più alta di perdono.

Ma è lecito chiederci se saremmo mai capaci di tanto, se non ci esercitassimo più umilmente a quella forma quotidiana del perdono reciproco all’interno della comunità cristiana.

Matteo colloca la menzionata parabola del servitore spietato alla fine del “discorso ecclesiastico” (Cap.18) facendolo precedere dagli inviti alla correzione fraterna (vv.15-18) e alla preghiera in comune (vv.19-20).

Anche l’uomo dell’Antica Alleanza aveva esperienza del perdono. Pur se limitato al prossimo, o al fratello dello stesso popolo eletto, rappresentava già un anticipo del messaggio evangelico, in particolare della correzione fraterna:

“Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai di un peccato per lui. Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore.”(Lv 19, 17-18)

Ma è soprattutto in Giovanni, che scriveva quando già nella chiesa primitiva erano nate divisioni, che l'accento è posto anzitutto sull'amore all'interno della comunità. Nel discorso dell'ultima cena, Gesù ritorna ripetutamente sull'argomento:

“”Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri” (13,34). La novità del comandamento sta nella intensità (Gesù ha amato fino a dare la vita) e nel trasferire nel rapporto tra fratelli la restituzione dell'amore che viene da Dio.

“Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore...Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici.” (15, 9-10,12-13)

4. Gratitudine

I “debiti”, come abbiamo visto, rappresentano i peccati, come “remissione” sta per perdono. Lo conferma la versione del Padre Nostro che dà Luca, leggermente diversa da quella che adottiamo nella liturgia e che ricalca Matteo: “...e rimetti a noi i nostri peccati, perché anche noi stessi li rimettiamo ad ogni nostro debitore...(Lc. 11,4).

Tuttavia, per un mondo come il nostro che ha smarrito il senso del peccato, il termine “debito” conserva una sua validità in quanto, al di là degli aspetti finanziari, contabili e...scolastici, ben rappresenta la nostra situazione davanti a Dio e al prossimo.

Di cosa, infatti, siamo debitori a Dio?

- dell'esistenza, perché non ci siamo fatti da noi
- dell'amore che ha per noi e gli dobbiamo ricambiare “con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze” (Dt. 6,4-5)
- di tutte quelle volte che non abbiamo “fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli” (Mt. 25,45)
- del mondo, che ha messo nelle nostre mani perché lo trasformiamo secondo una logica di giustizia
- della redenzione, perché siamo stati comprati a caro prezzo (1 Cor. 6,20; 7,23) e perciò gli apparteniamo
- di una cattiva gestione di noi stessi, che ha impedito alle nostre mani, ai nostri occhi, al nostro cuore, alle nostre parole, di essere segno e strumento di fraternità e di amore
- paradossalmente, siamo debitori a Dio di Dio stesso: Egli “sta alla porta e bussava” (Ap. 3,20), se non gli apriamo, rendiamo frustrato il suo amore impedendogli di realizzare il suo progetto.

Senza una gratitudine profonda verso Dio, senza un sentimento creaturale e filiale, riusciremmo mai a provare amore e misericordia per i nostri simili? I due aspetti sono inscindibili. L'Eucarestia, il rendimento di grazie per eccellenza, ci trasforma e ci rende capaci di amare. Viceversa la chiusura a Dio, il vivere un mondo privo della sua presenza, ci conduce a riconoscere, lucidamente: “L'inferno sono gli altri” (Sartre).

5. Debitori verso gli uomini?

Da ultimo due interrogativi. Il primo è: possiamo come cristiani, non perdonare? Che senso hanno allora le parole: “Ricevete lo Spirito Santo, saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete, saranno ritenuti a chi li riterrete.”?

E, al contrario, non siamo forse debitori di qualcosa agli uomini, a tutti gli uomini del nostro tempo, anche gli atei, anche a coloro che ci perseguitano?

Il 12 marzo del 2000, in uno dei momenti più alti del suo pontificato, Giovanni Paolo II chiese perdono, a nome della Chiesa, per le colpe di cui essa si era macchiata nell'ultimo millennio. Era una richiesta simbolica, in quanto coloro che avevano sofferto non potevano certo rispondere alla richiesta, ma comunque rivoluzionaria rispetto a un modo tradizionale di intendere la Chiesa e i suoi rapporti col mondo. La Chiesa, che di solito si considera perseguitata – e lo è realmente anche oggi in molte realtà -, chiede lei perdono ai suoi persecutori, riconoscendo che, quando si era rivestita di posizioni di potere, era passata dal ruolo di vittima a quella di carnefice. Il gesto del Papa subì numerose critiche all'interno della Chiesa: in alcuni casi le obiezioni, legittime, si riferivano al rischio di alterare la verità storica, che presenta spesso complessità, chiaroscuri, e non necessariamente vede tutte le colpe stare dalla stessa parte; in altri casi, l'obiezione era di saltare a piè pari le differenze oggettive di mentalità, i modi di pensare collettivi che sottostanno a certi fenomeni, giudicando il passato con la sensibilità del presente. Anche queste credo fossero obiezioni corrette e da prendere seriamente in considerazione. Ma altra cosa era l'obiezione, altro l'atteggiamento che poteva esserci dietro: la Chiesa è lei che giudica, è lei che perdona, e il mondo, gli atei, i non credenti, gli anticlericali, i massoni, i comunisti, ecc. hanno tanto da farsi perdonare.

Aderire alla misericordia di Dio significa contestualmente essere disponibili a chiedere perdono e a perdonare.

- Perdono all'interno della Chiesa, vicendevole come la correzione fraterna (vedi Discorso Ecclesiastico di Matteo). Lo chiediamo? Lo concediamo? Per quali mancanze?
- Perdono dagli uomini. Lo chiediamo, in quanto Chiesa, come ha fatto il Papa? A chi dovremmo chiederlo e per quali mancanze? Le sappiamo riconoscere? In quali forme dovremmo richiederlo?
- Perdono agli uomini di oggi. Quali sono oggi i nostri persecutori? Ha senso parlare di persecuzione ai giorni nostri e nella società occidentale avanzata?

...NON CI INDURRE IN TENTAZIONE...

La dottrina

La penultima delle domande di cui si compone il Padre Nostro, va alla radice della precedente perché i nostri peccati sono frutto del consenso alla tentazione.

Una migliore traduzione del termine greco “*indurci*” potrebbe essere “*non permetterci di entrare in*” o “*non lasciarci soccombere a*”. perché “*Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male*” (Gc 1, 13) al contrario vuole liberarcene.

Lo Spirito ci porta a discernere tra la prova necessaria alla crescita dell'uomo interiore in vista di una *“virtù provata”* (Rm 5, 3-5) e la tentazione che conduce al peccato ed alla morte.

Dio non vuole costringere al bene: vuole esseri liberi... La tentazione ha una sua utilità perché ci insegna a conoscere noi stessi ed i nostri limiti, ma non dobbiamo temere perché *“Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze; ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla”* (1Cor 10, 13).

Lo Spirito opera per suscitare in noi, senza posa, la necessaria vigilanza che acquista tutto il suo significato drammatico in rapporto alla tentazione finale del nostro combattimento quaggiù; implora la perseveranza finale: *“Ecco io vengo come un ladro. Beato chi è vigilante”* (Ap 16, 15).

Il commento

Il Vecchio Testamento

La tentazione è molto presente nell'A.T., l'esemplificazione più chiara è il cammino nel deserto che separa l'uscita dall'Egitto dall'ingresso nella terra promessa. Sono i quaranta anni della *“tentazione nel deserto”* (Sal 94,8). I valori dell'alleanza, proposti e accettati dal popolo, vengono sottoposti a una pressione multipla: la quotidianità, la mancanza di eventi clamorosi e infine la pressione delle circostanze avverse. Ma nell'A.T. la tentazione può avere un esito positivo come Abramo che proprio nella *“tentazione fu trovato fedele”* (1 Mac 2, 52).

L'esperienza del popolo di Dio nel deserto suggerisce un'altra interpretazione possibile, di per sé più aderente alla terminologia usata: “tentazione” ha un significato attivo, più che la tentazione subita, indicherebbe la tentazione di cui l'uomo è protagonista. Più volte nell'ambito dell'esperienza nel deserto il popolo è portato a tentare Dio, a metterlo alla prova. È un atteggiamento negativo perché si contrappone all'abbandono fiducioso e senza riserve che merita la cura che Dio si prende dei suoi. M è soprattutto una mancanza di filialità: significa non fidarsi, significa pretendere una garanzia che tranquillizzi l'uomo nell'ambito stesso dell'uomo.

Il cristiano, insomma, non può credere, anche se è davvero figlio di Dio, di aver già raggiunto un livello di sicurezza al di sopra ogni rischio. E allora chiede al Padre di tutelare il suo cammino, di liberarlo anche da se stesso, da quelle zone di attacco del “maligno” di cui si sente ed è portatore.

Matteo

Matteo ci parla delle tentazioni di cui fu vittima Gesù così come ne siamo vittime noi:

- quella di rivolgere a proprio vantaggio l'essere figlio di Dio, la capacità di fare miracoli: dopo il digiuno Gesù sente l'esigenza del pane, nutrimento necessario alla vita stessa, ma si affida a Dio completamente;
- l'affidamento a Dio forzando a proprio favore la parola di Dio: “se Dio c'è non può permettere questo”; l'uomo ne emerge solo rinnovando la fiducia incondizionata a Dio; l'uomo dovrà evitare di *“tentare Dio”* (Mt 4, 7);
- la tentazione di un regno terreno: è la tentazione di valorizzare tutto quello che è contingente, sensibile, materiale.

Paolo

L'apostolo delle genti, che ha fatto personalmente l'esperienza della prova e si è sentito *“schiaffeggiato”* da Satana (2 Cor 12, 7-10), vede nella tentazione il confluire del mistero del male e delle incognite del cuore umano con i suoi cedimenti improvvisi: c'è bisogno della forza di Cristo perché si possa uscire dalla tentazione senza rimanerne prigioniero.

Satana, secondo Paolo, può attenderci a qualunque svolta del suo cammino diventando tentazione, ma non dobbiamo vivere sotto l'incubo del male perché l'adesione a Cristo alimentata dalla preghiera ci permetterà di superare il demonio e di viver con gioia la nostra filiazione

Luca

In Luca non c'è la richiesta di “essere liberati dal male”, perché se c'è una tentazione c'è anche il maligno che l'attiva. La liberazione dal maligno è già contenuta nella richiesta di non restare impigliati nella tentazione.

Anche Luca ci dice che solo con un sostegno particolare di Dio chiesto con la preghiera, si potrà evitare che la tentazione, di fatto inevitabile, si trasformi in una trappola mortale.

Giovanni

Gesù chiede al Padre di difendere i discepoli dal male o dal “*maligno*” (Gv17, 15) e Giovanni ci mostra come il male agisca infiltrandosi nelle strutture della storia: i cristiani potranno vincere solo perché partecipi della vitalità che il sangue di Cristo, visto come “*agnello*” (cf Ap 5, 6), ci dona attingendo alle risorse della morte e ancor di più della resurrezione.

Giovanni accentua il discorso della forza delle tenebre, ma noi se siamo uniti a Cristo ne siamo al di sopra. La nostra preghiera, insomma, dovrà chiedere sì di superare le insidie del male, ma la nostra preoccupazione principale sarà quella di mantenere il contatto con Cristo, di essere e di rimanere “*tralcio unito*” alla vite (Gv 15, 2) e di essere sempre pervasi dalla vitalità di Cristo.

L'intervista

“Non ci indurre in tentazione o meglio forse si potrebbe tradurre Non ci abbandonare alla tentazione. La tentazione è una fornace ardente, è terribile. Quando ci assale, quando siamo preda della tentazione, perdiamo la nostra libertà, diventiamo fragili, deboli, soccombiamo, perché la tentazione ci seduce. Alcune volte la tentazione è terribile: tentazione di non credere più all'amore, di non credere più al senso della vita, non solo di non credere più all'esistenza di Dio.

Ecco, che il Signore non ci abbandoni in questa tentazione, ma anzi ci mandi il suo Spirito perché abbiamo la forza ancora e ancora una volta di rinnovare la nostra fede, la nostra speranza e soprattutto i nostri gesti d'amore, gesti da fare, gesti anche da accettare dagli altri”.¹

¹ Da un'intervista di Enzo Bianchi al settimanale di comunicazione religiosa “A sua immagine” andata in onda su RAI1 domenica 22 febbraio 2004.

La preghiera

PREGHIERA A PIETRO CHE HA CONOSCIUTO GESÙ

Pietro, apostolo di Cristo, amico nostro,
primo degli apostoli. Il Signore ha guardato verso di Te
e appena ti ha visto ha intuito chi eri e ti ha dato un nome nuovo.

Ti ha guardato anche quando lo hai rinnegato

E tu hai capito che ti voleva bene lo stesso,

facci comprendere

quanto è difficile sapere chi siamo

ed insegnaci a conoscerci

così come siamo conosciuti da Dio, da Gesù.

Non permettere che camminiamo con gli occhi semichiusi,

come in un sogno, senza renderci conto di chi siamo,

dove andiamo,

quali condizionamenti esterni ed interni

premono su di noi;

quanto fragile, debole, insidiata è la nostra libertà, quanto superficiale è il nostro proposito,

quanto imperfetta la nostra intenzione,

quanto poco durevole la nostra deliberazione.

Fa' che impariamo umilmente a conoscerci

Come tu hai fatto, e in questo possiamo

trovare l'Amore di colui che

scruta il nostro cuore fino in fondo...

(da una preghiera di **C.M.Martini**, *All'alba Ti cercherò*)

C'è un peso che inclina ... MA LIBERACI DAL MALE

*Mi circondavano flutti di morte, mi travolgevano torrenti impetuosi;
già mi avvolgevano i lacci degli inferi, già mi stringevano agguati mortali.
Nel mio affanno invocai il Signore, nell'angoscia gridai al mio Dio: dal suo tempio ascoltò la mia
voce, al suo orecchio pervenne il mio grido. Salmo 18,5*

Scioglimi dal laccio che mi hanno teso, perché sei tu la mia difesa. Salmo 31,5

Egli ti libererà dal laccio del cacciatore, dalla peste che distrugge. Salmo 91,3

*Verso di me ha teso l'orecchio nel giorno in cui lo invocavo.
Mi stringevano funi di morte, ero preso nei lacci degli inferi. Mi opprimevano tristezza e
angoscia e ho invocato il nome del Signore: <<Ti prego, Signore, salvami>>. Salmo 116,2*

*Sia benedetto il Signore, che non ci ha lasciati in preda ai loro denti.
Noi siamo stati liberati come un uccello dal laccio dei cacciatori: il laccio si è spezzato e noi siamo
scampati. Il nostro aiuto è nel nome del Signore che ha fatto cielo e terra. Salmo 124,6*

*I superbi mi tendono lacci e stendono funi come una rete, pongono agguati sul mio
cammino. Io dico al Signore: <<Tu sei il mio Dio; ascolta, Signore, la voce della mia
preghiera>>. Salmo 140,6*

*A te, Signore mio Dio, sono rivolti i miei occhi; in te mi rifugio, proteggi la mia vita.
Preservami dal laccio che mi tendono, dagli agguati dei malfattori.
Gli empi cadono insieme nelle loro reti, ma io passerò oltre incolume. Salmo 141,8*

Per comprendere

- Non ci indurre in tentazione, **ma**...non permettere che la tentazione ci invischi, ma liberaci.
- La traduzione letterale del testo di Matteo sarebbe “**strappaci!**”. Suona come un grido, nel quale si riconosce tutta la propria creaturalità. Al tempo stesso, va ricordato che Dio, ci dice la Bibbia, è già intervenuto a **liberare l'uomo**, e lo ha fatto **con un certo stile**. Egli ha liberato Mosè dal faraone, ma non senza la fede e la fatica di Mosè. Ha liberato Davide da Saul, ma non in maniera magica. Egli sta liberando la donna dalla furia del dragone, com'è espresso nelle visioni dell'Apocalisse: mentre Michele e i suoi angeli combattono e vincono in cielo, sulla terra continua la battaglia. Dio ubbidiva a Mosè quando Mosè alzava il suo bastone: ma Mosè doveva alzare il bastone, e ciò gli costava un impegno totale della sua fede. Dio ha salvato Davide da Saul, ma Davide ha rinunciato a farsi giustizia da sé. Dio ha liberato la donna, ma essa s'è ritirata e nascosta nel deserto. La liberazione operata dal Padre non esonera l'uomo dalla fatica e dalla sofferenza.
- Liberaci **dal male**. Nell'originale greco il vocabolo *ponerò* può intendere sia la liberazione “dal male” che “dal maligno”, entrambi i significati sono accettabili e possono coesistere. In molti casi il male deriva dall'uomo, dalla sua insipienza, dal suo apprendistato ancora insufficiente nell'arte della libertà. A volte tuttavia è bene tener presente che una ricchissima tradizione religiosa – non solo cristiana – parla di entità spirituali ostili all'umanità. Non sono da sottovalutare, e neppure da sopravvalutare. «Il più grande successo di Satana, dice un famoso esorcista, è riuscire a far credere che non esiste».
- Gesù rappresenta così l'aiuto divino per la liberazione dal male/maligno: “*Simone, Simone, ecco Satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano. Ma io ho pregato per te, perché non venga meno la tua fede*” (Lc. 22,31-32). Quando Gesù prega per i suoi discepoli dice:

"Non chiedo che tu li tolga dal mondo (dove ci sono tribolazione e morte), ma che li custodisca dal Maligno." (Gv 17,15)

Per riflettere

- Questo grido è anzitutto un riconoscimento della nostra situazione di fragilità. Liberaci! Non ne siamo capaci da soli. Dunque questo grido è anche un atto di fede, di fiducia verso il Padre.
- E' ancora una volta una questione "plurale", che rende gli uomini "gemelli": "Giudei e Greci, tutti sono sotto il dominio del peccato, come sta scritto: Non c'è nessun giusto, nemmeno uno, non c'è sapiente, non c'è chi cerchi Dio! Tutti hanno traviato e si sono pervertiti" (Rm. 3,9-12). Tutti abbiamo bisogno di essere liberati.
- Liberati da noi stessi? Il male che vediamo intorno ha spesso sorgente nel cuore dell'uomo, "Perché è dal cuore che vengono tutti i pensieri malvagi che portano al male: gli assassinii, i tradimenti tra marito e moglie, i peccati sessuali, i furti, le menzogne, gli insulti" (Mt. 15,19)

C'è un peso che inclina l'uomo al male.

"Io scopro allora questa contraddizione: ogni volta che voglio fare il bene, trovo in me soltanto la capacità di fare il male. Nel mio intimo sono d'accordo con la legge di Dio, ma vedo in me un'altra legge: quella che contrasta fortemente la legge che la mia mente approva. Ciò mi rende schiavo della legge del peccato che abita in me" (Rm. 7,21-23)

- Dal Catechismo: "Il credente si rifiuta di pensare di essere alla mercè di un destino crudele. Se la nostra vita si apre all'amore di Dio, siamo certi che tante situazioni ora incomprensibili hanno un significato, anche se ci sarà rivelato pienamente solo nel compimento finale del Regno".
- Da dove viene il male?

La riflessione sapienziale ci riconduce alla creazione (genes): il mondo è creato ed orientato da Dio al bene, ma l'uomo, separatosi volontariamente da Dio, introduce una profonda frattura con Dio, con sé e con gli altri.

L'uomo, in balia di se stesso, non riesce più a sollevarsi da solo.

Per Epicuro, Dio: o vuole togliere il male e non può, ed allora è debole; o può e non vuole, ed allora è malevolo; o non vuole e non può, ed allora è malevolo e debole; e se invece vuole e può, come si addice a lui, perché esiste il male e Dio non lo elimina?

Lo scandalo del male. Dov'è Dio quando guerre, cataclismi, carestie, distruggono intere popolazioni? Perché i giusti e gli innocenti soffrono ed i malvagi trionfano?

La risposta di Giobbe: Dio è troppo al di là delle nostre conoscenze per poterlo o giustificare od accusare.

L'atteggiamento corretto è l'abbandono umile e fiducioso.

- Qual è il male? La croce, la sofferenza? Gesù ha detto *"Non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?"*, anche se questa consapevolezza non lo ha esonerato dall'angoscia. S.Paolo dirà che le sofferenze non sono un vero pericolo per l'uomo: *"Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? In tutte queste cose siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati."* Il salmista già da secoli aveva osservato: *"L'uomo nella prosperità è come gli animali che periscono."*

L'uomo senza croce è un uomo disarmato: il suo nemico lo vince facilmente.

- Dal Catechismo degli adulti: "Liberaci dal male": domandiamo di essere liberati dal potere del maligno che ostacola il regno di Dio e dai mali spirituali e fisici di cui è artefice. E' un anelito alla liberazione integrale, al compimento ultimo.
- Il Padre nostro non è concluso da una lode o da un ringraziamento, ma rimane sospeso in un pressante grido di miseria" (Olivier Clement). E' per questo che alcuni codici antichi, seguiti dalla tradizione protestante, hanno sentito il bisogno di aggiungere, in finale al Padre nostro, l'acclamazione: Tuo è il regno, la potenza e la gloria nei secoli.
- Il percorso del Padre nostro è antitetico a quello che in genere si fa nelle preghiere: dal basso verso l'alto, dalla miseria alla grandezza di Dio. Qui invece si parte dal cielo e si

scende fin nel groviglio oscuro del male. Questa è la parabola dell'incarnazione, è la storia dei vangeli, di Dio che va incontro agli uomini abbandonando le gloriose dimore celesti, per avventurarsi sulle incerte strade degli uomini. Ma nel momento dell'ingresso nel più profondo dell'oscurità e del limite dell'umanità (la morte in croce), risuona ancora la parola "Padre" e Luca vuol far risalire Cristo e la sua preghiera dalla terra verso il cielo: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc. 23,46) (G. Ravasi, *"La buona novella"*)